

Introduzione

SE L'«ECONOMIST» È UNFIT A PREDIRE IL FUTURO...

«The Economist», tuttora prestigioso settimanale internazionale, è solito pubblicare alla fine di ogni anno un numero speciale dedicato alle prospettive mondiali politiche ed economiche per l'anno entrante. Nell'edizione «The World in 2009» il lettore ha avuto la sorpresa di trovare, un po' nascosto all'interno della rivista, un editoriale dell'editore Daniel Franklin dal titolo *About 2008: sorry. Telling it how it wasn't*. Per la prima volta nella storia di un grande giornale, che ha un secolo e mezzo di vita ed è considerato la bibbia della *global ruling class* («Die Zeit»), si è avuta la necessità di ammettere pubblicamente di aver mancato le previsioni più importanti per l'anno a venire, nel *flat world* postglobale. Sintomo dello spirito dei tempi non è tanto il fatto che gli anonimi guru britannici dell'«Economist» abbiano mancato di prevedere l'invasione russa della Georgia o la decisione del Canada di mantenere i propri soldati nella turbolenta provincia afghana di Kandahar, né che avesse scommesso sulla vittoria di Hillary Clinton in America, di Ken Livingston a Londra e di Prodi in Italia. Lo spirito dei tempi incerti in cui vivono le nostre società, e quindi necessariamente le relazioni internazionali, è evidente in due importantissime previsioni fallite dagli analisti del gruppo dell'«Economist» per il 2008: nessun accenno all'imminente fallimento delle maggiori banche americane e alla dirompente crisi finanziaria che avrebbe colpito il mondo intero aprendo una nuova fase delle relazioni internazionali e della stessa globalizzazione; e invece, piena fiducia nei meccanismi del mercato del petrolio e dell'attività di cartello dell'OPEC, che nel corso del

2008 sarebbero riusciti a tenere il prezzo medio dell'oro nero entro gli 80 dollari.

Nel 2008 finanza e petrolio – due delle dimensioni chiave del mondo globalizzato ed economizzato di cui «The Economist» è non solo cantore ma anche attivo sostenitore – sono sfuggite agli schermi del radar del magazine «probably read by more presidents, prime ministers and chief executives around the world than any other» («Vanity Fair»). A nostro parere non si tratta solo di erronee previsioni, in cui ogni analista e ogni giornale può cadere, ma piuttosto di un fatto sintomatico dei mutamenti dello spirito dei tempi. Quando persino la rivista bandiera del mondo globale (punta intellettuale avanzata di un modello di società globale internazionale basata su un mix di libero mercato mondiale e *social change* libertario, basati entrambi sull'affermazione dei paradigmi dell'economia su quelli della politica) manca di prevedere eventi che dovrebbero essere fondamentali nella propria *Weltanschauung*, è davvero necessario fermarsi a riflettere. È un'ulteriore conferma che anche i migliori sostenitori ideologici e i programmatori del software culturale del mondo globalizzato hanno perso contatto con la realtà e con quel sano realismo politico che una volta caratterizzava il mondo anglosassone. Il mondo è davvero finito *out of control* come pronosticava Brzezinski? L'Occidente può ancora mantenere una *guidance* sul mondo senza puntare a trasformarlo a propria immagine e somiglianza? Nella presente ricerca non ci sono risposte a questi interrogativi, ma piuttosto un tentativo di analisi dei processi di trasformazione del sistema mondo che evolve verso ignote forme di equilibrio. Che sembra non vadano nella direzione a noi conveniente, proprio al termine di un ventennio in cui l'Occidente aveva a disposizione ampi margini di risorse e di tempo per stabilizzare il sistema internazionale e renderlo maggiormente favorevole ai nostri sistemi valoriali e ai nostri interessi.

In questo mondo sempre più frammentato e incerto l'Italia ha un suo ruolo importante da giocare. A patto che sia capace di trovare la volontà, recuperare le risorse e cogliere le opportunità per uscire dalla nicchia di potenza marginale e in declino che si è ritagliata negli ultimi tre lustri, per tornare a rivestire una posizione più consona a quella spettante a un paese di antica civiltà e grandi potenzialità.